l'anticipazione

«La mia vita alle prese col mal di testa»

Lorenzetto racconta il suo rapporto con i dottori e con la medicina iniziato da neonato a causa di una meningite

Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo un brano del nuovo libro di Stefano Lorenzetto (*Si ringrazia per le amorevoli cure prestate*, Marsilio, pp. 304, euro 18), in libreria dal 10 giugno

STEFANO LORENZETTO

INTERVISTATORE

Il giornalista veronese Stefano Lorenzetto, autore di fortunate interviste. Tra i suoi libri: "Dimenticati" "Tipi italiani" e "Vita, morte, miracoli"

Nel mezzo dell'infanzia subentrò una strana quanto infrequente patologia che mise parecchio in allarme mia madre: l'iperemesi cinematografica. Succedeva questo. La domenica pomeriggio i bambini andavano al catechismo e gli adulti alle sacre funzioni in chiesa, complemento obbligatorio della messa di precetto mattutina. Alle 16 si ritrovavano davanti all'altare tutti insieme, grandi e piccoli, per il canto del *Tantum ergo* e la benedizione eucaristica con l'ostensorio irraggiato d'oro portato in processione dalla Confraternita del Santissimo Sacramento.

Usciti dalla chiesa, mio padre mi dava la mancia: 30 lire. Più spesso consegnava 120 lire a un mio fratello, che servivano per pagarmi il biglietto d'ingresso al cinema parrocchiale Aurora. La passione per la settima arte - ma io allora non sapevo che si chiamasse così - negli anni seguenti avrebbe trovato uno sbocco nel lavoro di proiezionista, grazie al quale misi da parte qualche risparmio durante gli studi. Ora, com'era come non era, quando tornavo a casa dall'Aurora, dopo aver visto non meno di due volte il film in programmazione, regolarmente vomitavo il pranzo di mezzodì. L'unico rimedio che dimostrava una qualche efficacia era un grog fatto col Fernet Branca, anzi, dato l'alto costo del digestivo milanese, con un sottoprodotto veneto, il Fernet Balestra, che veniva venduto per strada con questo slogan dal conducente di una Fiat 1100 bianca munita di altoparlante: «Pacco propaganda Balestra. Oggi, perché tutti lo proviate, la casa produttrice del Fernet Balestra vi offre...».

Fernet di domenica

A me toccava provarlo tutte le domeniche. Faceva schifo. Però funzionava: o riattivava la peristalsi o favoriva il rigetto. Già, ma perché il vomito imperioso dopo il cinema? Mia madre ci vedeva un'interconnessione cerebrale, dunque con la pregressa malattia, e ne faceva ogni volta un dramma: «Mariavergine, cossa g'avaràlo, 'sto buteléto?». Col senno di poi, non si può darle torto: la meningite non c'entrava, ma l'encefalo sì.

Affinché i miei genitori non mi vietassero il cinema, cominciai a formulare delle teorie fantasiose alle quali finivo per credere io stesso nell'illusione che scongiurassero la nausea vespertina, la peggiore delle compagnie. Dapprima li convinsi che «i film degli indiani» non mi facevano star male, come se le battaglie e gli inseguimenti sullo schermo avessero il potere di movimentare anche la digestione. La solita acqua calda macchiata di Fernet Balestra lavò via l'invenzione. Poi che i film in bianco e nero erano meno predisponenti di quelli a colori, ipotesi smentita da una vomitata alla Linda Blair nell'*Esorcista* dopo che avevo assistito alla proiezione di *In ginocchio da te* con Gianni Morandi e Laura Efrikian; un evento di portata storica, perché rammento tuttora i nomi dei comprimari nei titoli di coda: Nino Taranto, Enrico Viarisio, Dolores Palumbo, Margaret Lee, Enzo Tortora, Ave Ninchi, Gino Bramieri e Raffaele Pisu. Non mancava davvero nessuno.

La copertina del libro

La soluzione fu trovata da mio padre, che era un infermiere, oserei dire un medico, mancato. Assistito da una resistenza fisica taurina, cominciava a lavorare alle 7 di mattina, risaliva dalla bottega per il pranzo alle 12.30, si concedeva anche su esortazione di mia madre («Va' a butàrte, Bepi») una pennichella di mezz'ora, ritornava al deschetto fino alle 20, risaliva in casa per la cena e poi, almeno d'estate, riscendeva a tirare lo spago fino a che non vedeva passare la gente di ritorno dall'opera in Arena. Per la sua umanità nell'assistere i malati, lo precettavano quando bisognava "fare la notte" a qualche congiunto in fin di vita. Non c'è un solo morto di tumore, nel nostro parentado, che non abbia chiuso gli occhi senza vedere per l'ultima volta quelli di mio padre, rischiarati dal blu cobalto della luce notturna in una stanza d'ospedale.

Nel comodino della camera matrimoniale, nascosto sotto le calze e le mutande, papà custodiva un manuale di semeiotica medica e patologia generale per infermieri professionali, regalatogli da chissà chi, nel quale erano illustrate dettagliatamente, anche con foto e disegni, le procedure di pronto soccorso, le medicazioni delle ferite, l'evolvere delle malattie, persino la preparazione delle salme. Aveva la copertina gialla con scritte in rosso ed era spesso 5 centimetri. Io lo compulsavo di nascosto, col cuore in gola: sarebbe stata una colpa imperdonabile farsi cogliere nell'atto di frugare nei cassetti della camera da letto dei genitori. I primi rudimenti di medicina li ho appresi su quel volume. Ho imparato, per esempio, come mai si formano nei cadaveri le macchie ipostatiche e ho visto qual è il trucco per chiudere la bocca di un defunto senza deformarne le sembianze: una legatura con ago e filo dalla base della lingua a sotto il mento e di qui alle narici bucando il setto nasale, con un nodo stretto che salda la mandibola alla mascella.

L'intuizione di papà

Quella domenica sera, mentre vomitavo nel water con la sua mano callosa che mi sorreggeva la testa, papà ebbe un'intuizione degna di un grande clinico: «Ma non dipenderà dalla vista?». Pochi giorni dopo ero nello studio del dottor Michele Sonzio, oculista. Risultai astigmatico e anche un po' miope, come mio padre e i miei quattro fratelli. La continua difficoltà di accomodamento visivo, provocata dallo scorrere dei fotogrammi sul telone del cinema Aurora, evidentemente pregiudicava la digestione. (...).

Ma il mal di testa non sparì in assoluto dalla mia vita. Bastava un nonnulla per scatenarlo: un prolungato digiuno, uno sforzo fisico, un gelato, un cioccolatino, un colpo di sole, un'emozione intensa, una gita in pullman, una luce troppo forte, un'interrogazione, un compito in classe, un'ora di sonno in più, il freddo in fronte, la lettura dopo il pasto di mezzogiorno, la posizione della testa sul guanciale, il rumore negli ambienti affollati, l'aria viziata. Distinguevo la cefalea muscolo-tensiva da quella a grappolo e l'emicrania semplice da quella con aura. Il senatore a vita Giulio Andreotti sa di che parlo.

> *Ma il mal di testa non sparì in assoluto dalla mia vita. Bastava un nonnulla per scatenarlo: un prolungato digiuno, uno sforzo fisico, un gelato, un cioccolatino, un colpo di sole, un'emozione intensa, una gita in pullman, una luce troppo forte...*
>
> STEFANO LORENZETTO

Il mal di testa aveva qualcosa a che vedere con la meningite? Improbabile. Ma poiché risposta non c'è o forse chi lo sa, come in *Blowin' in the wind*, decisi di avvalermi dell'invalidante antefatto al momento della chiamata alle armi. Il colonnello medico dell'ospedale militare dispose, per coprirsi le spalle, una "visita superiore". Fui caricato su un'ambulanza e portato, quando si dice il caso, a Marzana.

Qui, proprio di fronte alla casa dei miei nonni, era stato costruito un moderno ospedale psichiatrico. Lo conoscevo come le mie tasche. Per anni c'ero entrato con la morosa. Andavamo a trovare la signora Maria Tezza, un'anziana priva di parenti, che prima del ricovero coatto avevamo assistito portandole pasta, zucchero, caffè e scatolame nel tugurio dove abitava. La domenica mattina un ricoverato saliva su una panchina nel giardino del manicomio e, impugnando un immaginario microfono, urlava agli altri matti: «Ed ecco a voi Mirandaaa Martinooo!», poi attaccava a cantare *Arrivederci*. Una volta mia nonna, donna assai compassionevole, si sfracellò il viso nel tentativo di scavalcare un'aiuola per portare soccorso a quel paziente che ululava da ore aggrappato alla recinzione. Ancora a terra nel suo sangue, raccolse l'implorazione d'aiuto del poveretto: «Sinquanta franchi». Cinquanta lire. Nessuno capì mai come facessero gli alcolizzati a scavalcare le alte inferriate per andarsi a bere all'osteria le offerte estorte ai passanti.

Niente esercito

Fu lì, nel manicomio di Marzana, che conobbi il professor Vittorino Andreoli, consulente medico del ministero della Difesa incaricato della "visita superiore". Volle che gli raccontassi per filo e per segno delle mie cefalee. Poi mi chiese d'accomodarmi fuori, in corridoio. Lo sentivo battere furiosamente sui tasti della macchina per scrivere. Non ero un Pietro Maso o un Ferdinando Carretta, figure peraltro di là da venire, ma arguii che il caso clinico-letterario lo stava intrigando più di una perizia psichiatrica. Dopo un'ora mi fece rientrare nello studio. Estrasse il referto dal rullo della Olivetti. Notato il mio stato d'ansia, prima di sigillarlo nella busta, che avrei dovuto consegnare all'ospedale militare, me ne anticipò benignamente il contenuto: alla luce del profilo anamnestico e della mia impressionante conoscenza di tutti i principi attivi che utilizzavo per combattere l'emicrania - acido acetilsalicilico, paracetamolo, propifenazone, caffeina, ibuprofene, ketoprofene, diclofenac, naprossene - sconsigliava vivamente l'arruolamento nell'esercito. In effetti ce n'era abbastanza per suicidarmi o ammazzare un intero battaglione. Fui riformato. Molto tempo dopo i nostri destini si sarebbero incrociati nuovamente grazie al giornalismo. E divisi bruscamente per lo stesso motivo. Colpa mia: ho citato certe pagine un po' forti dello psichiatra-scrittore in una polemica col direttore di *Avvenire*. Dino Boffo mi ha perdonato, Vittorino Andreoli no.